



Il Palcoscenico di Carta

Leggere Teatro – ad Alta Voce

CORIOLANO

di William Shakespeare

(Traduzione di Goffredo Raponi)

Parte I

Giovedì 4 aprile 2019, ore 18.00

Libreria Ibs+Libraccio

Via Verdi, 50 - Mantova

PERSONAGGI

Sei Cittadini romani

Menenio Agrippa, un patrizio romano

| | | |
|-----------------------|---|-----------------|
| Caio Marzio Coriolano | } | generali romani |
| Cominio | | |
| Tito Larzio | | |

Un Senatore romano

Sicinio Veluto, tribuno della plebe

Giunio Bruto, tribuno della plebe

Tullo Aufidio, generale dei Volsci

Un Senatore volsco

Volumnia, madre di Caio Marzio

Virginia, moglie di Caio Marzio

Valeria, una matrona romana

Un Soldato Romano

Un'ancella

Un messaggero

Un soldato volsco

Un araldo

ATTO PRIMO

Scena I – Roma, una strada

Entra un gruppo di POPOLANI in rivolta, con mazze, randelli e altri ordigni

PRIMO CITT. - Decisi allora: morti, piuttosto che affamati!

TUTTI - Decisi sì! - Decisi!

SECONDO CITT. – E lo sappiamo tutti che Caio Marzio è nemico del popolo.

PRIMO CITT. - Uccidiamolo, allora, e avremo il grano al nostro prezzo!

TUTTI - Basta parole. Andiamo ai fatti!

PRIMO CITT. - Lui per primo; è un vero cane, quello, per il popolo.

PRIMO CITT. Al Campidoglio, tutti!

TUTTI - Andiamo! Andiamo!

PRIMO CITT. - Un momento! Chi è che viene qui?

Entra MENENIO AGRIPPA

SECONDO CITT. - Il buon Menenio Agrippa, un galantuomo, uno che sempre volle bene al popolo.

PRIMO CITT. - Una persona onesta. Fossero tutti come lui!

MENENIO - Ehi, cittadini, che volete fare, dove andate, così armati di mazze e di randelli?

PRIMO CITT. – Oh, in Senato lo sanno, e ora glielo mostriamo con i fatti. Dicono che abbiamo il fiato forte: ora sapranno che abbiamo forti pure mani e braccia.

MENENIO - Evvia, signori, buoni amici miei, onesti concittadini, diamine!, volete rovinarvi?

PRIMO CITT. – Più rovinati di così, amico, non è possibile.

MENENIO - Ed io vi dico invece, brava gente, che i patrizi si curano di voi col più caritatevole riguardo.

PRIMO CITT. -Figuriamoci! Mai se ne son curati fino ad oggi. Anzi, ci lasciano morir di fame, e i magazzini sono pieni di grano; se non saranno le guerre, saranno loro a sterminarci tutti. Ecco qual è l'amore che ci portano.

MENENIO - Vi voglio raccontare una storiella. L'avrete già sentita, ma s'adatta bene.

PRIMO CITT. - Beh, sentiamo un po'. Ma non pensare di quietarci con un raccontino.

MENENIO – Un giorno tutte le membra del corpo si levarono in rivolta contro lo stomaco, accusandolo di ingozzarsi di cibo tutto il tempo, senza dividere mai con le altre parti il lavoro

comune, mentre quelle provvedevano insieme agli appetiti e ai bisogni comuni a tutto il corpo. E lo stomaco rispose...

PRIMO CITT. - Beh, sentiamo, quale fu la risposta dello stomaco?

MENENIO - Stammi bene a sentire, buon amico... Dunque lo stomaco, con gran sussiego, pesando le parole, in tutta calma, al contrario dei suoi accusatori, dice: "Miei cari consociati, è vero che io ricevo per primo tutto il cibo; ma è giusto e logico che sia così dal momento che io sono il magazzino e l'officina di lavorazione di tutto il corpo. E se ci riflettete, io lo rimando poi regolarmente, e per i canali del sangue tutti ricevono da me regolarmente la naturale dose d'alimento. Ed anche se voi tutti presi insieme..." - attenti, amici, adesso, attenti bene, a ciò che dice il ventre...

PRIMO CITT. - Sì, ma sbrigati.

MENENIO - "... anche se non potete, lì per lì, vedere ciò che fornisco a ciascuno, nondimeno alla resa dei conti il mio bilancio è a posto, perché tutti ricevono da me il fior fiore di tutto, e a me resta la crusca". Beh, che ne dite?

PRIMO CITT. - Che una risposta è una risposta; ma con noi che cosa c'entra?

MENENIO - Fate conto che i senatori di Roma siano questo stomaco, e voialtri le membra ammutinate. Considerate per bene le loro delibere, digerite a dovere quel che concerne il pubblico benessere, e troverete che dei benefici che tutti riceviamo dallo Stato tutti vengono da loro, e nessuno da voi. (Al Primo Cittadino) Beh, che ne pensi, tu che sei l'alluce del piede di questo assembramento?

PRIMO CITT. - Io, alluce? Perché?

MENENIO - Perché sei tra i più bassi, i più schifosi, i più morti di fame di questa saggissima rivolta, e vai avanti a tutti, tu, cagnaccio che sei! Impugnateli pure i vostri arnesi, i nodosi randelli ed i batacchi: Roma ed i sorci della sua cloaca stanno per darsi battaglia, chi sa quale dei due avrà la peggio!

Entra CAIO MARZIO

MENENIO - Salute, nobile Marzio.

MARZIO - E a te! (Al popolo) Che vi succede, torpida canaglia, che a furia di grattarvi notte e giorno la scabbia della vostra ostinazione siete ridotti a una putrida rogna?

PRIMO CITT. - Sempre buone parole da te, Marzio!

MARZIO - Buone parole, ad uno come te! Che volete, cagnacci, cui non va bene né pace, né guerra, perché l'una vi fa tanti conigli, l'altra vi fa sfrontati e tracotanti?... Impiccatevi! Che v'ha preso, di andare urlando per le vie di Roma contro il Senato che, grazie agli dèi, riesce ancora a mantenervi a freno, se no vi sbranereste l'un con l'altro? (A Menenio) Che vanno cercando?

MENENIO - Grano, al loro prezzo. Dicono che la città n'è ben fornita.

MARZIO - Alla forca! “Dicono”!... Siedono tutto il tempo accanto al fuoco, e pretendono di sapere loro tutto quel che succede in Campidoglio... e dicono che c’è grano in abbondanza!

MENENIO - Dimmi piuttosto tu, che cosa vuole il resto della mandria.

MARZIO - Si son dispersi. Che crepino tutti! Dicevano d’aver fame, e davano fiato finché han trovato chi gli ha dato retta ed ha esaudito una loro petizione... Richieste assurde – e quelli tutti a urlare, gettando i loro cappellacci in aria, come se li volessero appiccare ai corni della luna.

MENENIO - E che cos’è ch’è stato concesso?

MARZIO - Cinque tribuni, di loro scelta, a difesa della saggezza plebea. Uno dei cinque è Giunio Bruto, un altro è Sicinio Voluto... e non so più. Ma, sangue degli dèi, se stesse a me, questa canaglia, prima di spuntarla doveva scopercchiare tutta Roma! Questi col tempo prenderanno la mano sul potere legittimo, e pian piano accamperanno sempre altre pretese come pretesto ad una insurrezione.

MENENIO - Certo, la cosa è sconcertante.

MARZIO - (Alla folla) A casa, a casa, avanti, feccia!

Entra di corsa un MESSAGGERO

MESSAGGERO - Caio Marzio dov’è?

MARZIO - Qui. Che succede?

MESSAGGERO - Marzio, è giunta notizia che i Volsci sono in armi.

Entrano COMINIO, TITO LARZIO, con altri SENATORI, poi GIUNIO BRUTO e SICINIO VOLUTO

PRIMO SENATORE - Marzio, quel che ci hai detto ultimamente è confermato: i Volsci sono in armi.

MARZIO - Ed hanno per capitano Tullo Aufidio, uno che vi darà filo da torcere. Peccherò, ma invidia il suo valore, e se non fossi chi sono, vorrei essere lui, e nessun altro. È un leone a cui m’inorgoglisce dar la caccia.

PRIMO SENAT. - E allora, degno Marzio, unisciti a Cominio in questa guerra.

COMINIO - Me l’hai promesso, Marzio.

MARZIO - E lo mantengo. Tito Larzio, che hai? Ti vedo titubante. Ti tiri fuori?

LARZIO - No, Marzio, che dici? Appoggiato magari a una stampella e brandendo quell’altra come un’arma, piuttosto che mancare a quest’impresa.

MENENIO - Eh, buon sangue romano...

PRIMO SENAT. - Allora tutti insieme in Campidoglio.

LARZIO - (A Cominio) Tu avanti a tutti. (A Marzio) E tu dopo di lui. Noi seguiremo. A voi la precedenza.

COMINIO - (Alla folla) A casa, via, sparite!

MARZIO - Ma no, lascia che vengano anche loro. I Volsci hanno molto grano. Portiamoli da loro, questi sorci, a rosicchiare i loro granai, perbacco! Ribelli rispettabili, il vostro valore ha buone prospettive. Seguiteci, vi prego.

(I popolani si disperdono; Gli altri escono tutti, meno SICINIO e BRUTO)

SICINIO - S'è visto mai un uomo più arrogante di questo Marzio?

BRUTO - Non ce n'è l'uguale. Se questa guerra se lo divorasse! È diventato troppo prepotente, per essere altrettanto valoroso.

SICINIO - Uno con un carattere così... Mi sorprende però che tanta boria giunga a farsi comandare da Cominio.

BRUTO - Ma muoviamoci. Andiamo un po' a sentire che cosa si decide per la guerra e come intende lui, col suo carattere, avventurarsi in questa impresa.

SICINIO - Andiamo.

(Escono)

SCENA II – Corioli, il Senato

Entra TULLO AUFIDIO con alcuni SENATORI

SENATORE VOLSCO - Così, tu pensi, Aufidio, che a Roma siano a conoscenza dei nostri piani e delle nostre mosse?

AUFIDIO - E voi non lo pensate? A quanto pare, erano noti a Roma sin da quando si covavano. Questo è il dispaccio che ho ricevuto (legge) “Hanno ammassato un poderoso esercito, ma non si sa per che destinazione... Nella città la carestia è grande, e nel popolo c'è molto fermento. Cominio, Marzio, già tuo nemico, e Tito Larzio saranno i comandanti designati di quest'azione, dovunque diretta. Molto probabilmente è contro di voi. State in allarme”.

SENATORE VOLSCO - Nobile Aufidio, assumi tu il comando, raggiungi le tue truppe, e lascia noi a difendere Corioli. Ma forse, lo vedrai tu stesso, non si preparano contro di noi.

AUFIDIO - Ah, su questo non illuderti. Le mie notizie sono di fonte certa. Mi congedo, signori. Se Marzio ed io dovessimo incontrarci, ci siamo già giurati di combattere fin che uno non soccomba.

TUTTI – Gli dei t'assistano!

(Escono tutti, i Senatori da una parte, Aufidio dall'altra)

SCENA III – Roma, la casa di Caio Marzio

VOLUMNIA e VIRGINIA siedono intente a cucire

VOLUMNIA - Canta, figlia, ti prego, o almeno mostrati un po' meno triste! Se Marzio invece d'essere mio figlio fosse mio sposo, sarei più felice di saperlo lontano a farsi onore, che averlo a letto a gustarne gli amplessi, per quanto amore egli potesse effondere. Quand'era ancora un tenero fanciullo, e l'unico rampollo del mio ventre, io ero felice di lasciarlo andare in cerca di pericolo, dovunque egli potesse trovare fama. E lo mandai in guerra, dalla quale però fece ritorno col capo cinto di foglie di quercia. Ti dico, figlia, che non sussultai di tanta gioia sentendo il primo annuncio che avevo partorito un figlio maschio, quanta fu a veder la prima volta qual uomo vero egli s'era mostrato.

VIRGINIA - E se fosse caduto in quell'impresa, madre, che avreste fatto?

VOLUMNIA - Avrei serbato al posto di mio figlio la gloria del suo nome, e in essa avrei ritrovato mio figlio. Senti quel che ti dico, cuore in mano: avessi pur dodici figli maschi, tutti egualmente amati, e nessuno di loro meno caro del tuo e mio buon Marzio, preferirei vederne morir undici nobilmente, in difesa della patria, che saperne uno solo dissipare la vita nei piaceri, lontano dalle fatiche di guerra.

Entra un'ANCELLA

ANCELLA - Padrona, è qui la nobile Valeria, per farti visita.

VIRGINIA - Madre, ti supplico, dammi licenza, vorrei ritirarmi.

VOLUMNIA - Niente affatto, non devi. Mi par già di sentire qui, vicino, il rullo dei tamburi del tuo sposo, e di vederlo che trascina in terra per i capelli, quell'Aufidio, ed i Volsci fuggire come bambini alla vista dell'orso... E vederlo gridare: "Avanti, voi, vigliacchi! Figli della paura, e non di Roma!" e asciugarsi la fronte insanguinata con una mano inguantata di ferro—

VIRGINIA - La fronte insanguinata?... Oh, Giove, no!

VOLUMNIA - Via, sciocca! Il sangue s'addice ad un uomo meglio dell'oro sopra il suo trofeo. (All'ancella) Va', di' a Valeria che siamo qui pronte a darle il benvenuto in casa nostra.

(Esce l'ancella)

VIRGINIA - Proteggano gli dèi il mio signore dal terribile Aufidio.

VOLUMNIA - Sarà lui, che schiaccerà Aufidio.

Rientra l'Ancella con VALERIA e un servo di questa

VALERIA - Buongiorno a voi, mie donne!

VOLUMNIA - Cara amica!

VIRGINIA - Son lieta di vederti.

VALERIA - Come state? Brave massaie, vedo. Un bel lavoro: che ricamate?... E il bimbo come sta?

VIRGINIA - Sta bene, buona amica, ti ringrazio.

VOLUMNIA - Preferirebbe stare tutto il giorno a veder spade ed udire tamburi, piuttosto che star dietro al suo maestro.

VALERIA - Parola mia, il figlio di suo padre! Un frugoletto stupendo, davvero. Vi dirò, sono stata ad osservarlo mercoledì scorso per una mezz'ora: che piglio risoluto!

VOLUMNIA - Come suo padre!

VALERIA - È così, vero, un bimbetto di razza.

VIRGINIA - Un monello, mia cara.

VALERIA - Via, mettete da parte quel ricamo: questo pomeriggio voglio farvi fare con me la parte di massaie oziose.

VIRGINIA - No, mi dispiace, non mi va uscire.

VALERIA - Non vuoi uscire?

VOLUMNIA - Uscirà, uscirà!

VIRGINIA - Davvero, no, perdonami, Valeria, ma ho deciso di non varcar quell'uscio finché non sia tornato il mio signore dalla guerra.

VALERIA - Vuoi farti proprio una nuova Penelope. Dicono però che tutta quella lana ch'ella filò nell'assenza di Ulisse non servì che a riempir di tarme Itaca. Su su, devi uscir con noi.

VIRGINIA - No, cara amica, perdonami, ma io non uscirò.

VALERIA - Senti, se vieni, sulla mia parola, ti fornirò eccellenti notizie di tuo marito.

VIRGINIA - Ah, mia buona amica, è troppo presto ancora per averne.

VALERIA - T'assicuro, non scherzo. Ne abbiamo ricevute ieri sera.

VIRGINIA - Parli sul serio?

VALERIA - In sacra verità. Ne ho sentito parlare un senatore - e sono queste: i Volsci sono scesi in campo, contro di loro è partito Cominio con una parte delle nostre forze. Con l'altra tuo marito e Tito Larzio sono accampati davanti a Corioli, la loro capitale. Son sicuri di prenderla, e concludere presto la campagna. La notizia è sicura, sul mio onore. E dunque avanti, non farti pregare, vieni con noi.

VIRGINIA - Ti chiedo ancora scusa, mia cara. Un'altra volta, tutto quello che vuoi, te lo prometto.

VOLUMNIA - Evvia, lasciala stare! Con l'umore che adesso si ritrova non farebbe che rattristar noi pure.

VALERIA - Lo penso anch'io. (A Virginia) Allora, arrivederci. (A Volumnia) Andiamo, cara amica. (Volgendosi di nuovo a Virginia) Evvia, ti prego, vieni con noi.

VIRGINIA - No, non insistere. Non esco e basta. V'auguro buon divertimento.

VALERIA - Addio.

(Escono Volumnia e Valeria. Virginia si richina sul ricamo)

SCENA IV - L'accampamento romano davanti a Corioli

Entrano CAIO MARZIO e TITO LARZIO con un seguito di ufficiali e soldati con tamburi e vessilli. Soldati volsci escono improvvisamente dalle mura)

MARZIO - Non ci temono, questi, anzi, vedete, ci fanno addirittura una sortita! Avanti allora, scudi avanti al cuore, e col cuore più saldo degli scudi! All'assalto, all'assalto, miei soldati! Il primo che indietreggia, lo prenderò per un soldato volasco, e gli farò assaggiare la mia spada!

(Allarme di battaglia. I Romani sono respinti sulle loro posizioni. (Marzio esce combattendo, poi rientra, infuriato, gridando)

MARZIO Ah, vergogna di Roma! Branco di... Vi s'attacchino addosso tutti i mali più pestilenti d'Africa! Carogne! Come avete potuto indietreggiare davanti a un'accozzaglia di straccioni che perfino le scimmie sarebbero capaci di sconfiggere? Pensate a riscattarvi, scellerati! Ricacciateli indietro, o, per il cielo, mollo il nemico e vi combatto contro! Tenete duro! Avanti!

(Altra carica. Questa volta i Romani hanno la meglio, i Volsci sono volti in fuga, e Marzio li insegue da solo fino alle porte della città)

MARZIO Ecco, le porte adesso sono aperte!

(Entra da solo in Corioli)

UN SOLDATO - (Arrestandosi cogli altri davanti alla porta ancora aperta) È prodezza da folle, io non lo seguo.

(Improvvisamente la porta si chiude)

UN SOLDATO Toh, guardalo là! L'han chiuso dentro.

TUTTI - È in trappola, sicuro!

Entra TITO LARZIO

LARZIO - Che succede di Marzio?

TUTTI - Ucciso, generale, non c'è dubbio.

UN SOLDATO - Stava inseguendo quelli che fuggivano, è entrato insieme a loro, e quelli, subito, gli hanno richiuso la porta alle spalle. È solo, contro tutta la città.

LARZIO - Oh, nobile collega!

Entra MARZIO, sanguinante, inseguito da soldati volsci

UN SOLDATO - Oh, generale, guarda, guarda là! Ma quello è Marzio! Corriamo a salvarlo, o qui si muore tutti insieme a lui!

(Zuffa. I Romani sopraffanno i Volsci ed entrano tutti in Corioli)

SCENA V – Corioli, una strada

Entra CAIO MARZIO, sanguinante, con TITO LARZIO e un trombettiere.

MARZIO Senti, senti che chiasso leva di là il generale! A lui adesso! Là c'è un uomo, Aufidio, ch'io odio sovra ogni altra cosa al mondo, e sta facendo strage di Romani! Perciò, trattieniti, mio prode Tito, quanti soldati credi che ti servano per tener la città; io, nel frattempo, con quelli che hanno l'animo di farlo, accorro a dare man forte a Cominio.

LARZIO - Ma tu sanguini, mio nobile Marzio. Già troppo dura prova hai sostenuto, per combattere ancora.

MARZIO - Niente lodi. Quel che ho fatto non m'ha manco scaldato. Perdere un po' di sangue, col mio fisico, fa più bene che male. Voglio apparir così davanti a Aufidio, e battermi con lui.

LARZIO - Possa allora la bella dea Fortuna innamorarsi di te follemente, e con la forza dei suoi incantesimi sviar da te le spade dei nemici, ed il Successo diventar tuo paggio.

MARZIO - E a te non meno sia il Successo amico di quanto l'è a coloro cui Fortuna decide di portare in alto. Addio.

(Esce)

LARZIO - Nobile Marzio! (Al trombettiere) Va', recati al Foro e chiama con la tromba a parlamento tutti i notabili della città: che s'adunino in piazza, per conoscere i nostri intendimenti.

(Escono)

SCENA VI – Il campo di Cominio

Entra COMINIO alla testa di soldati romani in ritirata

Entra MARZIO dal fondo

COMINIO Ma chi è laggiù, che pare come scorticato? O dèi! Dalla figura sembra Marzio! L'ho visto già altre volte in quello stato.

MARZIO - (Da lontano) Arrivo troppo tardi?

COMINIO – È la sua voce. Saprei distinguerla da altre mille.

MARZIO - (Avvicinandosi) Arrivo troppo tardi?

COMINIO - Sì, se quel sangue che t'ammanta tutto, è sangue tuo, e non sangue nemico.

MARZIO - Ah, lascia ch'io ti abbracci forte, Cominio!

COMINIO – Se m’hanno detto che il nemico v’aveva ricacciati nelle vostre trincee?...

MARZIO - A parte i nobili, la bassa forza – li pigli la peste! E gli han dato i tribuni! - sono fuggiti, come i topi dal gatto, davanti a questi nemici scalagnati più di loro.

COMINIO - E come avete fatto a prevalere?

MARZIO - C’è tempo per spiegarlo? Non credo. Ma il nemico dov’è? Sai com’hanno schierato il loro esercito? E dove han messo gli uomini migliori?

COMINIO - Da quel che m’è dato indovinare, in prima linea son quelli di Anzio, che sono i combattenti più affidabili, e li comanda Aufidio, il vero cuore delle lor speranze.

MARZIO - Cominio, per le battaglie combattute insieme, per il sangue che insieme abbiamo versato, per i giuramenti che ci siamo fatti, fa’ in modo ch’io mi trovi faccia a faccia con Aufidio e con tutti i suoi Anziati, e non tardare ad attaccar battaglia; affrontiamoli subito, riempiamo l’aria di frecce, e di spade brandite.

COMINIO – A vederti, farei meglio a farti medicare le ferite... ma a te non so negare nulla. (Ai soldati) In marcia, miei soldati! Date prova d’avere coraggio, e ciascuno dividerà con noi la sua parte di rischi e di bottino.

(Escono marciando)

SCENA VIII– Il campo di battaglia, allarme d’assalto

Entrano da parti opposte, AUFIDIO e MARZIO

MARZIO - Con te e con nessun altro voglio battermi, ché ti porto un odio quale nemmeno al peggiore spergiuro.

AUFIDIO - Siamo pari. Non c’è serpente in Africa ch’io aborrisca più della tua fama e della tua rivalità. Difenditi!

MARZIO - Il primo che fa un solo passo indietro muoia schiavo dell’altro, e poi gli dèi lo dannino in eterno.

AUFIDIO - Se mi vedi fuggire, urlami dietro, Marzio, come un cane corre abbaiano dietro ad una lepre.

MARZIO - Tullo, da meno di tre ore, io, da solo ho combattuto contro tutti dentro le mura della tua Corioli, facendo tutto quello che ho voluto. Lo vedi questo sangue di cui sono imbrattato? Non è mio. Chiama a raccolta tutte le tue forze, adesso, se vuoi farne vendetta.

AUFIDIO - Fossi tu pure l’Ettore di Troia, stavolta non mi scappi.

(Si battono. Soldati volsci accorrono in aiuto ad Aufidio, ma Marzio li ricaccia tutti indietro)

AUFIDIO (Ai suoi soldati) Gente zelante, ma non valorosa, con questo vostro maledetto aiuto m’avete sol coperto di vergogna!

(Escono)

SCENA IX – il campo romano

Squilli di tromba come segnali di carica. Trambusto e cozzo d'armi all'interno. Poi, segnale di ritirata

Entra da una parte COMINIO con l'esercito romano; dall'altra MARZIO con un braccio al collo. Entra TITO LARZIO con l'esercito, di ritorno dall'aver inseguito i Volsci in rotta

LARZIO - (A Cominio, indicando Marzio) Generale, il cavallo di battaglia è lui, noi siamo la sua bardatura. Lo avessi visto!...

MARZIO - Evvia, basta, ti prego! Ho fatto ciò che avete fatto tutti, quello che ho potuto, come voi animato da un solo sentimento, l'amor di patria. Chiunque abbia operato con nient'altro che con la propria buona volontà, ha fatto esattamente come me.

COMINIO - Non sarai tu la tomba dei tuoi meriti. Roma deve sapere quanto vali. Tener nascoste al mondo le tue gesta, sarebbe peggio d'un furto, d'una calunnia. Per quello che tu sei, e non in premio di quello che hai fatto, ascoltami davanti al nostro esercito.

MARZIO - Le ferite ch'ho addosso mi dolgono a sentirsi ricordare.

COMINIO - Di tutti quei cavalli e del bottino conquistato sul campo ed in città, noi ti assegniamo la decima parte, che potrai scegliere liberamente prima che sia diviso tutto il resto.

MARZIO - No, generale, grazie, ma non potrei convincere il mio cuore ad accettare un dono sottobanco per pagare la mia spada. Lo rifiuto, e reclamo per me semplicemente la parte che hanno avuto tutti gli altri ch'hanno partecipato alla battaglia.

(Lunga fanfara. Tutti gridano: "Marzio!", lanciando in aria i berretti e le lance. Cominio e Larzio restano a capo scoperto)

MARZIO Basta, basta, vi dico! Solo perché ho abbattuto qualche misero scarto di natura - ciò che molti altri han fatto come me senza la minima nota di elogio—

COMINIO - Tu sei troppo modesto, e più spietato contro la tua fama che grato a noi che te la tributiamo con tutto il cuore. Perciò sia proclamato a tutto il mondo, come a noi tutti qui, che Caio Marzio è il vero vincitore di questa guerra, e d'ora in poi per quanto egli ha compiuto di valoroso davanti a Corioli, con unanime applauso e una sola voce, si chiami Caio Marzio "Coriolano". (A Coriolano) Di questo titolo sii sempre degno!

TUTTI - (Con applausi e suon di trombe e tamburi) Sia gloria a Caio Marzio Coriolano!

CORIOLANO - Ora vado a lavarmi, e sul mio viso poi che l'avrò pulito, osserverete se me l'avrete fatto o no arrossire. Ma vi ringrazio. (A Cominio) E questo bel soprannome che m'hai dato lo porterò sempre, e nel modo più degno.

COMINIO - Ora torni ciascuno alla sua tenda: io, nella mia, prima di riposare, scriverò a Roma del nostro successo. Tu, però, Tito Larzio, è necessario che torni a Corioli, e mandi a Roma i loro più autorevoli, coi quali, per il bene loro e nostro, si possa negoziare.

LARZIO - Lo farò.

CORIOLOANO - Gli dèi si fanno gioco di me: ho appena rifiutato d'acceptare doni degni d'un principe, ed eccomi costretto a mendicare qualcosa dal mio comandante in capo.

COMINIO - Già concessa, è tua. Di che si tratta?

CORIOLOANO - Io, a Corioli, più d'una volta fui ospite di un certo pover'uomo che mi si dimostrò molto cortese. L'ho visto adesso qui, tra i prigionieri, che mi gridava aiuto; in quell'istante però m'è apparso innanzi agli occhi Aufidio, e l'ira ha sopraffatto la pietà. Ecco, ti chiedo di lasciare libero quel mio buon ospite.

COMINIO - Ben chiesto! (A Larzio) Rilasciaglielo, Tito.

LARZIO - Il nome, Marzio?

CORIOLOANO - Per gli dèi, me lo son dimenticato! Sono stanco, ho la mente affaticata... Non avreste del vino?

COMINIO - Nella mia tenda, Marzio. Andiamo, vieni. Il sangue ti si secca sulla faccia. Pensiamo intanto a questo, adesso. Vieni.

(Escono)

SCENA X – Il campo dei Volsci

Fanfara di cornette. Entra AUFIDIO tutto coperto di sangue, con dei soldati

AUFIDIO - La città è presa. O Marzio, ho combattuto cinque volte con te, e cinque volte m'hai vinto; e faresti altrettanto, son sicuro, se c'incontrassimo tante volte quante ogni giorno ci sediamo a mensa. Ma, per cielo e terra!, se accadrà che mi trovi un'altra volta faccia a faccia con lui, o io o lui! Il mio spirito di rivalità ha perduto ogni scrupolo d'onore; ché, se prima pensavo di schiacciarlo ad armi pari, spada contro spada, ora, sia l'ira a darmelo o l'astuzia, basta così: qualsiasi mezzo sarà buono a spacciarlo.

PRIMO SOLDATO VOLSCO – È il diavolo in persona.

AUFIDIO – Anche più ardito, ma meno furbo. Il mio valore è come avvelenato solo a soffrire d'essere oscurato per colpa sua. Dovunque me lo trovi innanzi agli occhi, laverò la mia mano inferocita nel suo cuore...

(Escono)

ATTO SECONDO

SCENA I - Roma , una piazza

Entrano MENENIO e i tribuni SICINIO e BRUTO, incontrandosi

MENENIO - L'augure dice che per questa sera avremo novità.

BRUTO - Buone o cattive?

MENENIO - Non certo tali da piacere al popolo, che non vuol bene a Marzio.

SICINIO - Natura insegna pure agli animali a conoscere chi è loro amico.

MENENIO - Già, guarda, infatti: a chi vuol bene il lupo?

SICINIO - All'agnello.

MENENIO - Sì, appunto: per sbranarselo; come vorrebbero fare con Marzio gli affamati plebei.

BRUTO - Quello è un agnello però che bela come un orso.

Menenio fa per allontanarsi, quando vede arrivare VOLUMNIA, VIRGINIA e VALERIA. Bruto e Sicinio si fanno da parte mentre Menenio va loro incontro

MENENIO Oh, le mie belle e nobili matrone! Non sarebbe più nobile la Luna, se mai fosse terrena creatura. Dov'è che indirizzate in tanta fretta i vostri passi?

VOLUMNIA - Nobile Menenio, sta per giungere qui mio figlio Marzio. Lasciaci andare, per Giove e Giunone!

MENENIO - Ah, Marzio torna a casa?

VOLUMNIA - Sì, Menenio, e accompagnato dal più vivo applauso, e dai migliori auspici.

MENENIO - (Gettando in aria il berretto in segno di gioia) Oh allora, Giove, prenditi il mio berretto, e ti ringrazio! Dunque, Marzio ritorna?

VIRGINIA E VALERIA - Sì, Menenio.

VOLUMNIA - Guarda, ho qui una sua lettera; un'altra l'ha il Senato, una sua moglie; e ce n'è un'altra, credo, anche per te, a casa tua.

MENENIO - Per me? Una sua lettera?... Uh, uh, stanotte, per tutti gli dèi, mi metto a far ballar tutta la casa!

VIRGINIA - Proprio così, una lettera per te. L'ho vista con i miei occhi.

MENENIO - Una sua lettera! Mi regala sette anni di salute! Per sette anni farò boccacce al medico! A fronte d'una tale medicina, la ricetta più eccelsa di Galeno è uno specifico da ciarlatano! Peggio d'un beverone da cavallo! Non è mica ferito?... Perché sempre tornò a casa ferito le altre volte.

VIRGINIA - Oh, no, no, no, no, no!

VOLUMNIA - Ferito, sì, ed io di ciò rendo grazie agli dèi.

MENENIO - Anch'io, se non lo sia di troppo grave... Le ferite stan bene a chi si porta la vittoria in tasca.

VOLUMNIA - Lui se la porta in fronte, la vittoria, ed è la terza volta che mi torna col capo cinto di foglie di quercia!

MENENIO - E Aufidio? L'ha sistemato a dovere?

VOLUMNIA - Secondo quanto scrive Tito Larzio, si son scontrati, ma quello è scappato.

MENENIO - E per fortuna sua, gliel'assicuro! Ché se fosse rimasto, io, al suo posto, non mi sarei voluto "aufidizzare" per tutto l'oro che sta custodito dentro le casseforti di Corioli. Il Senato è informato?

VOLUMNIA - (A Virginia e Valeria) Andiamo, donne.

VALERIA - Oh, sì, di lui si dicon meraviglie.

MENENIO - Meraviglie! Ma certo! E tutte vere, garantito!

VIRGINIA - Così voglion gli dèi!

VOLUMNIA - Che siano vere? Toh, sentite questa!

MENENIO - Che siano vere, son pronto a giurarlo. Dov'è ferito?...

(Si avvicinano i due Tribuni)

MENENIO Vostre signorie, che Dio le salvi, Marzio sta tornando, ed ha ancor più ragioni, questa volta, d'esser superbo. (Alle due donne) Dov'è ch'è ferito?

VOLUMNIA - Alla spalla ed al braccio, qui, a sinistra. Ce ne saran di belle cicatrici da scodellare al popolo quando concorrerà per la sua carica!

(Uno squillo di tromba, poi fanfara da dentro, con clamori di popolo)

MENENIO Ecco le trombe.

VOLUMNIA - Sono i suoi araldi. Si porta innanzi a sé i clamori, dietro si lascia lacrime.

Fanfara. Entrano, in pompa, COMINIO e TITO LARZIO, in mezzo a loro CORIOLANO cinto il capo di foglie di quercia, indi ufficiali, soldati e un ARALDO

ARALDO - Sappia Roma che Marzio ha combattuto, lui solo, tra le mura di Corioli, dove s'è guadagnato, con la gloria, un nome: Coriolano, che va aggiunto, quale segno d'onore, d'ora in poi, a quello suo. Sii benvenuto a Roma, illustre Caio Marzio Coriolano!

TUTTI - Benvenuto, illustre Coriolano!

CORIOLANO - Basta! M'offende l'anima. Vi prego!

COMINIO - Guarda, Marzio, tua madre.

CORIOLOANO - Oh, tu, lo so, hai pregato gli dèi per il mio successo. (S'inginocchia)

VOLUMNIA - No, mio bravo soldato, alzati, su! Marzio mio nobile, mio degno Caio... ora che t'hanno dato un soprannome in onore delle tue grandi gesta, come debbo chiamarti... Coriolano? Oh!, ecco tua moglie!

CORIOLOANO - (A Virginia) Mio grazioso silenzio, ti saluto! Piangi a vedermi tornar vittorioso, perché? Avresti atteso, per sorridere, ch'io ti fossi tornato in una bara? Questi occhi, mia cara, li hanno a Corioli le madri e le vedove rimaste senza figli e mariti.

MENENIO - E ora t'incoronino gli dèi!

CORIOLOANO - Anche tu qui, Menenio? (A Valeria) Oh, mia gentile signora, perdonami.

VOLUMNIA - Non so dove voltarmi... (A Cominio) Generale, ben tornato anche a te... ed a voi tutti!

MENENIO - Bentornati, sì, centomila volte! Mi vien da piangere, mi vien da ridere, son triste e allegro insieme. (A Coriolano) Bentornato! Un cancro morda il cuore alla radice a chi non è contento di vederti! Siete tre uomini che tutta Roma dovrebbe amare; e invece, guarda un po', abbiamo in casa dei meli selvatici che non si vogliono far innestare al vostro gusto. Ma, a loro dispetto, bentornati guerrieri! Noi l'ortica chiamiamo ortica, e chiamiamo sciocchezza l'errore degli sciocchi.

COMINIO - Sempre giusto, Menenio.

CORIOLOANO - Sempre, sempre.

ARALDO - (Alla folla) Largo, largo!

CORIOLOANO - (A Volunnia e Virginia, prendendole per mano) La tua mano, e la tua. Prima di ritirarmi in casa nostra, debbo rendere omaggio ai senatori.

VOLUMNIA - Sarò vissuta fino a veder oggi realizzati i desideri miei ed avverate le mie fantasie. Manca solo una cosa, ma non dubito che la nostra Roma te la concederà.

CORIOLOANO - Ricordati, però, mia buona madre, che tuo figlio preferirà comunque d'essere loro servo a modo suo, piuttosto che padrone a modo loro.

COMINIO - Avanti, al Campidoglio!

(Trombe. Escono tutti in corteo, meno BRUTO e SICINIO)

BRUTO - Tutte le lingue parlano di lui...

SICINIO - Io, per me, già lo vedo fatto console.

BRUTO - Allora sì che il nostro tribunato potrà dormire i suoi sonni beati per tutto il suo mandato!

SICINIO - Non è uomo capace di tenersi in quella carica fino al termine. Finirà col perderla.

BRUTO - Questo mi conforta.

SICINIO - Stanne certo. Non fosse che per i vecchi rancori, il popolo si scorderà, alla minima occasione, di questi suoi meriti nuovi; e l'occasione l'offrirà lui stesso, ne son sicuro.

BRUTO - L'ho sentito giurare che se dovesse candidarsi a console, mai lo farebbe scendendo nel Foro, e nemmeno umiliandosi a indossare la lisa tunica dell'umiltà, né mostrando le sue ferite al popolo per mendicarne i voti puzzolenti.

SICINIO - Bene.

BRUTO - Son parole sue. Oh, lui piuttosto rinuncierebbe.

SICINIO - Per me, io non desidero di meglio: si tenga fermo in un tale proposito, e agisca in conseguenza.

BRUTO - È assai probabile che lo farà.

SICINIO - E per lui sarà rovina sicura, come noi vogliamo.

BRUTO - Così dev'essere; se no, per noi sarà la fine del nostro potere. Perciò sta a noi di ricordare al popolo l'odio che ha sempre portato loro.

SICINIO - Sì, dici bene. Tutto questo va ricordato al momento opportuno, quando la sua tracotanza toccherà il colmo tanto da urtare il popolo - e l'occasione non potrà mancare se saremo noi stessi a trascinarvelo.

Entra un MESSAGGERO

BRUTO - (Al Messaggero) Che c'è adesso?

MESSAGGERO - Vengo a dirvi di andare in Campidoglio. Sembra che Marzio sarà fatto console. Ho visto fare rissa, per vederlo, pure i muti, e i ciechi per udirlo; le matrone gli gettavano i guanti mentre passava, e donne e giovinette le loro sciarpe, i loro fazzoletti; i nobili s'inclinano avanti a lui come davanti alla statua di Giove, e il popolo tuona e strilla e lancia i berretti in aria... Cose mai viste!

BRUTO - Andiamo in Campidoglio. Occhi e orecchi attenti, e cuore pronto a tutto.

SICINIO - Eccomi, andiamo.

(Escono)

SCENA II - Roma , il Campidoglio

Preceduti da squilli di tromba e da littori entrano i SENATORI, i TRIBUNI DELLA PLEBE, poi CORIOLANO, MENENIO, COMINIO. Siedono tutti sui loro scanni, i senatori da una parte, i tribuni dall'altra. Coriolano resta in piedi

MENENIO - Dunque, poiché dei Volsci s'è deciso, ed altresì di richiamare in patria Tito Larzio, non resta che decidere in questa nostra coda di seduta come ed in che misura compensare i servizi di chi sì nobilmente ha combattuto per la patria.

PRIMO SENATORE - (Ai tribuni) A voi, capi del popolo, chiediamo di prestar cortese orecchio, e di voler, dopo aver ascoltato, usar la vostra influenza col popolo, per ottenere ch'esso sia concorde con quanto sar  qui deliberato.

SICINIO - Siamo qui convocati per discutere sopra una materia che trova tutto il nostro gradimento; e siamo di tutto cuore favorevoli ad onorare e innalzare l'uomo ch'  l'argomento di questa assemblea.

BRUTO - E tanto pi  favorevoli a farlo saremo, s'egli si ricorder  di nutrire per il popolo una stima un poco pi  benevola di quella che ha finora dimostrato.

MENENIO - Questo non c'entra! Non ci azzecca niente! Avresti fatto meglio a stare zitto!

PRIMO SENATORE – Sicuramente   degno degli onori che abbiamo in animo di conferirgli.

COMINIO - Ha respinto con sdegno la parte di bottino che gli spetta. Per se stesso non desidera nulla, e l'unico compenso che vuole alle sue gesta   il compierle.

MENENIO - Animo nobile! Lo si chiami.

PRIMO SENATORE - (Ad un ufficiale) Chiamate Coriolano.

UFFICIALE - Sta venendo.

Entra CORIOLANO

MENENIO - Il Senato si compiace altamente, Coriolano, di nominarti console.

CORIOLANO - Son suoi la mia vita e i miei servigi.

MENENIO - Rimane solo che tu parli al popolo.

CORIOLANO - Vi supplico, vogliate dispensarmi da quell'usanza. Io, quella tunica, non me la sento di portarla addosso, d'espormi in piazza, nudo della mia, e pregarli di darmi il suffragio solo a causa delle mie ferite... Esoneratemi da tutto questo.

SICINIO - Il popolo dovr  pur dire la sua, e non vorr  consentire che si tralasci il cerimoniale.

MENENIO - (A Coriolano) Non starli a contrastare, ora, ti prego. Conf rmati all'usanza cos  come hanno fatto puntualmente tutti quelli che t'hanno preceduto.

CORIOLANO –   una parte che mi far  arrossire a recitarla: un "diritto del popolo" che si farebbe bene ad abolire.

BRUTO - (A parte, a Sicinio) Hai sentito?

CORIOLANO - ... Sbracarmi avanti a loro a vantarmi che ho fatto questo e quello, mettere in mostra le mie cicatrici, come se me le fossi procurate solo per guadagnarli i loro voti...

MENENIO - E via, non farne un caso proprio adesso! (Ai due tribuni) Ed ora a voi, tribuni della plebe, raccomandiamo la nostra delibera perch  la sosteniate presso il popolo; e al nostro nobile novello console auguriamo felicit  ed onore.

TUTTI - Felicità ed onore a Coriolano!

(Squilli di tromba. Escono tutti nell'ordine in cui sono entrati, tranne i due tribuni)

BRUTO - Ecco, hai sentito come vuol trattare con il popolo.

SICINIO - Ho sentito, e speriamo che il popolo capisca.

BRUTO - Andiamo, adesso. Bisogna informarli di quanto è stato qui deliberato.

(Escono)

SCENA III - Roma , il Foro

Entra un gruppo di CITTADINI

PRIMO CITTADINO - Insomma, se ci chiede il nostro voto, certo non possiamo rifiutarglielo.

SECONDO CITT. - E invece sì; basterà che vogliamo!

TERZO CITTADINO - Il potere di farlo ce l'abbiamo: ci manca quello di tradurlo in atto. Perché se mette in mostra le ferite e ci spiattella tutto quel che ha fatto, come facciamo a non mostrargli la nostra gratitudine?

PRIMO CITTADINO – Però quando siamo insorti per il grano, non ha esitato un istante, lui, a definirci “una plebaglia dalle molte teste”.

SECONDO CITTADINO - Allora, siete tutti risolti a dargli il vostro voto? Anche se, poi, sì o no, non cambia niente. La maggioranza è quella che decide. Però se si mostrasse un po' più incline al popolo, più degno uomo di lui non c'è mai stato. Eccolo che viene, e con la tunica dell'umiltà.

Entra CORIOLANO. Ha indosso la “tunica dell'umiltà”. Con lui è MENENIO

TERZO CITTADINO Stiamo a vedere come si comporta...

MENENIO - No, hai torto, mio caro, a far così! Ma non sai che persone degnissime l'hanno fatto, prima di te?

CORIOLANO - Che cosa devo fare? “Ti prego, cittadino...”. Dannazione! Non me la sento proprio! “Guarda le mie ferite, cittadino, le ho buscate al servizio della patria, quando non pochi dei compagni vostri se la davano a gambe schiamazzando al primo rullo dei nostri tamburi...”.

MENENIO - O dèi, per carità, poveri noi! Non devi tirar fuori tutto questo! Tu non devi far altro che pregarli che si ricordino di te.

CORIOLANO - Di me... Loro!... Che s'impiccassero piuttosto!

MENENIO - Tu rischi di mandare tutto all'aria. Ti lascio adesso. Vedi di parlare a quella gente in maniera garbata.

CORIOLANO - Sì, chieder loro di lavarsi la faccia e di pulirsi i denti.

(Esce Menenio. Si avvicinano il SECONDO e il TERZO CITTADINO)

CORIOLOANO Eccone un paio. (Al Terzo Cittadino) Cittadino, tu sai perché sono qui.

TERZO CITTADINO - Già. Ma dicci che cosa ti ci porta.

CORIOLOANO - I miei meriti.

SECONDO CITT. - I tuoi meriti?

CORIOLOANO - Già, non certo il mio volere.

TERZO CITTADINO - Ah, non il tuo volere...

CORIOLOANO - Nossignore; non ho mai voluto importunare la povera gente chiedendo io l'elemosina a loro.

TERZO CITTADINO - Beh, devi pur pensare che se noi plebe ti diamo qualcosa speriamo d'ottenere qualcosa in cambio.

CORIOLOANO - Bene, ditemi allora, per favore, qual è il prezzo che date al consolato.

SECONDO CITT. - Che tu ce lo richieda gentilmente.

CORIOLOANO - E gentilmente, amico, io ti chiedo di farmelo ottenere. Ho qui delle ferite da mostrarti, che puoi vedere, se lo vuoi, in privato. (All'altro) Il tuo buon voto, amico. Che mi dici?

TERZO CITTADINO - Che l'avrai, degno Marzio.

CORIOLOANO - Affare fatto. Ecco già due magnifici suffragi mendicati. Ho intascato l'elemosina. Statevi bene!

(Volta loro le spalle, come per andarsene)

TERZO CITTADINO - Ma che maniera!

SECONDO CITT. - Mah, se dovessi darglielo di nuovo, chissà... .

(Escono i due cittadini)

Si avvicina il QUARTO CITTADINO

CORIOLOANO - (Andandogli incontro) Di grazia, amioi, se mai ti andasse di votarmi console, eccomi qua vestito come richiesto dalla consuetudine.

QUARTO CITT. - Hai meritato bene della patria, ma hai anche meritato male.

CORIOLOANO - Cos'è, un indovinello?

QUARTO CITT. - Pei suoi nemici sei stato un flagello, ma per i suoi amici una tortura. Tu, la povera gente non l'hai tenuta mai in simpatia.

CORIOLOANO - Ah, cittadino, d'ora in poi l'adulerò il mio grande fratello, il popolo. E dal momento che la vostra saggezza preferisce guardare al mio cappello piuttosto che al mio cuore, d'ora innanzi imiterò le smancerie di certi capipopolo. Perciò, ti supplico, fammi console.

QUARTO CITTADINO – Noi tutti speriamo poterti avere amico; perciò ti dò di buon cuore il voto. Ti sei buscato un sacco di ferite per la tua patria...

CORIOLOANO - ...Ferite che non ti mostrerò. Farò gran conto del tuo suffragio, e così non ti disturberò più.

QUARTO CITTADINO - Gli dèi ti diano felicità, te l'auguro molto cordialmente.

(Esce il quarto cittadino)

CORIOLOANO - Meglio morire, crepare di fame che andare mendicando una ricompensa che mi spetta, perché meritata. Ed io dovrei restarmene qui a questuare dal primo Tizio e Caio voti dei quali non c'è alcun bisogno? Dicono che così vuole l'usanza. Ah, no! Piuttosto che starmene qui a recitare la parte del buffone... Ma son già a mezza strada... Ho sopportato la prima metà, farò anche l'altra...

Si avvicinano il QUINTO e il SESTO CITTADINO

CORIOLOANO Ed ecco altri voti. (Ai due)I vostri voti, amici. Per i vostri voti io ho combattuto. Per i vostri voti ho vegliato la notte. Per i vostri voti porto su di me almeno due dozzine di ferite. Per i vostri voti ho visto e raccontato diciotto fatti d'arme. Per i vostri voti ho fatto tante cose qual più qual meno, ma tutte importanti. I vostri voti, sì, per esser console.

SESTO CITTADINO – Se si è comportato bene, gli spetta il voto di ogni cittadino onesto.

QUINTO CITTADINO - E così sia! Che gli dèi ti proteggano, nobile console!

(Escono)

CORIOLOANO - Che fior di voti!

Entrano MENENIO, SICINIO e BRUTO

MENENIO - Sei stato qui per il tempo prescritto, ed i Tribuni, col voto del popolo, ora ti conferiscono il potere. Resta che con le insegne della carica tu ti presenti subito al Senato.

CORIOLOANO - Allora è fatto?

SICINIO - Hai fatto la richiesta secondo il rito: il popolo ti accetta ed è già convocato in assemblea per la ratifica.

CORIOLOANO - Dove, al Senato?

SICINIO - Sì, Coriolano, là.

CORIOLOANO - Posso togliermi allora questa veste?

SICINIO - Certo.

CORIOLANO – Presto, allora, così potrò riconoscer me stesso. Poi andrò al Senato.

MENENIO - T'accompagno. (Ai due tribuni) Voi che fate, venite via con noi?

BRUTO - Restiamo qui ad attendere il popolo.

SICINIO - Ci rivediamo dopo.